

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione :

ANTONIO GRAMSCI

4 DICEMBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 8 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento esemplare L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 21

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'Ordine Nuovo. — EDITORIALI: Le forze delle frazioni. — LENIN: Tattica rivoluzionaria. — CARLO RADEK: Lenin, capo rivoluzionario. — CESARE SEASSARO: Produzione e distribuzione. — KABAKCIEF: I comunisti balcanici e la III Internazionale. — A. VIGLONGO: Sindacati e Partito. — ANDREIEF: Tenebra.

Cronache dell' "Ordine Nuovo"

Anche dopo la costituzione della Frazione Comunista — che ha la missione storica, quando sarà chiamata Partito, di organizzare le energie rivoluzionarie capaci di condurre alla vittoria la classe operaia italiana e di fondare lo Stato operaio — non è finito il compito specifico della nostra rassegna e dei gruppi di compagni che ne seguono l'attività con attenzione e simpatia. Crediamo anzi che proprio da oggi incominci la parte più difficile e più importante dell'opera che noi dobbiamo svolgere.

Non dobbiamo farci illusioni. Le condizioni di confusione, di rozzezza spirituale, di incapacità politica, di assenza di ogni preparazione amministrativa in cui si trova il movimento operaio italiano non possono essere mutate per il semplice fatto che si costituisce un Partito politico. Se noi ci presentiamo il problema dello Stato operaio nei suoi termini immediati, crucialmente materiali: — è necessario, in tutte le funzioni vitali e dinamiche della vita nazionale organizzata nello Stato, al personale borghese sostituire un personale comunista — se noi ci proponiamo la questione: — ha la classe operaia italiana, tra gli uomini suoi di fiducia, tra gli uomini che le danno assoluta garanzia di lealtà e di disinteresse, la possibilità di trovar modo di costituire un'organizzazione militare che guidi alla vittoria la milizia rossa, un'organizzazione economica che riesca, nelle atroci condizioni in cui la guerra imperialista ha piombato il nostro paese, a far vivere la popolazione, un'organizzazione industriale che faccia funzionare le fabbriche, un'organizzazione giudiziaria che dia giustizia e non soprusi, un'organizzazione burocratica che amministri e non provochi marasma e non si renda odiosa con i favoritismi e con l'indifferenza per gli interessi popolari? — se noi ci poniamo questi problemi, noi vediamo quanto il nostro compito sia difficile e aspro. Certo noi non ci scoraggiamo: la classe operaia è giovane, la classe operaia non può avere tutta una rete di quadri già predisposti per far vivere uno Stato: il dilettantismo e gli errori saranno inevitabili nella via delle attuazioni rivoluzionarie: inizialmente noi abbiamo specialmente bisogno di uomini energici, leali, disinteressati, che siano legati fino alla morte alla causa della rivoluzione comunista, che mai perdano la fiducia nella bontà del fine che vogliono raggiungere, che abbiano spirito d'iniziativa e sappiano improvvisare tutte le opere necessarie per rendere invincibile la potenza operaia.

Ma se non ci scoraggiamo, ma se abbiamo fede e volontà, ma se la nostra coscienza è incrollabile nella persuasione irrevocabile che la classe operaia debba avere il governo dello Stato e debba riorganizzare la Società per evitare l'abisso e la barbarie, dobbiamo pure preoccuparci dei problemi concreti, nei loro termini reali e immediati. Dobbiamo intensificare l'opera nostra di educazione economica e politica dei migliori elementi della classe operaia, di preparazione teorica, di elevazione spirituale, di rinsaldamento del senso delle responsabilità, di formazione dei quadri per la gestione dei beni materiali e spirituali del nostro popolo. La costituzione del Partito Comunista crea le condizioni per intensificare e approfondire l'opera nostra: liberati dal peso morto degli scettici, dei chiacchieroni, degli irresponsabili, liberati dall'assillo di dover continuamente, nel seno del Partito, lottare contro i riformisti e gli opportunisti, di dover sventare le loro insidie, di dover analizzare e criticare i loro atteggiamenti equivoci e la loro fraseologia pseudorivoluzionaria, noi potremo dedicarci interamente al lavoro po-

(Continua a pag. 162).

Le forze delle frazioni

E' esaurito il periodo preparatorio. Avvenuti i tre convegni delle frazioni sorte, in previsione del prossimo Congresso nazionale, nel seno del Partito socialista italiano, le posizioni reciproche possono dirsi delineate e fissate in modo non revocabile, sono possibili un esame e un giudizio comparativo non solo dei principi teorici ma anche delle forze reali sulle quali si fondano i diversi gruppi. Per meglio dire, questo esame e questo giudizio sarebbero possibili se nel seno del Partito fossero realmente avvenuti una elaborazione e una contrapposizione di programmi chiari e uno schieramento di forze a sostegno di essi. Il ricavare da questo dibattito una sostanza politica non è invece troppo facile cosa. In troppi uomini, in troppo estesi gruppi domina non il desiderio di chiarire, ma quello di confondere e occultare la verità. Se non esistessero elementi estranei al partito, il cui diverso orientarsi in confronto delle varie frazioni è pure un sicuro indice politico, forse saremmo ridotti a una contesa di pure parole.

Incominciamo dai destri. Al loro Convegno, a Reggio Emilia, è stato esposto un programma politico, ma nessun programma politico è stato approvato. Modigliani, solo forse era andato a quella riunione con un pensiero preciso, convinto della urgenza di un problema, persuaso dei mezzi adatti a risolverlo. E Modigliani solo ha parlato ai destri il linguaggio della realtà politica. Il suo programma esiste, è concreto, è positivo. E' il programma della democrazia sociale. Programma di governo dunque, poiché la democrazia sociale, che si serve dell'ala rivoluzionaria fino a che si tratta di conquistarsi una base e un favore nelle masse, si stacca solo quando crede maturo il frutto del potere. Ma per andare al governo occorre avere una base nelle forze reali in cui si risolve la vita economica e politica del paese. La socialdemocrazia italiana minaccia di fallire davanti a questo problema. Essa non ha ancora trovato una classe che la sostenga, una classe che sia pronta, con programma socialdemocratico, a diventare classe di governo. Il Convegno di Reggio, intorno al quale pure tanta attenzione e tanta simpatia concentrò una parte dei borghesi italiani, è fallito di fronte a questo problema fondamentale. Esistono in Italia alcuni, numerosi capi socialdemocratici, non esistono gli elementi per la costituzione, dietro ad essi, di un partito. Chi dunque darà il potere a questi generali privi di esercito? Vi è una speranza: il movimento dei contadini.

Non si può negare che questo movimento impone oggi dei problemi che i governi della borghesia non possono più risolvere senza incominciare a perdere il loro dominio economico e politico, è innegabile pure che nei contadini la coscienza delle soluzioni comuniste e la convinzione della loro ineluttabilità non

sono ancora tanto profondamente diffuse da escludere la possibilità di soluzioni intermedie. L'arricchimento dei piccoli proprietari ha certamente contribuito alla creazione di una nuova categoria sociale, che conserva nell'animo il rivoluzionarismo ispirato dalla miseria economica dei tempi precedenti la guerra e confermato dalla esasperazione morale provocata dalla guerra stessa, ma non è ancora tanto decisamente radicale da accettare una critica di tutto l'organismo sociale presente e da operare in modo conforme a quella critica. La stessa struttura economica del nostro paese impedisce però ai contadini di diventare classe e partito di governo. Lo impedisce il fatto che l'oppressione capitalista, mentre ha fatto sorgere nei centri industriali forti nuclei di un proletariato rivoluzionario che è pienamente cosciente di sé come classe, ha impedito la formazione di una classe di contadini omogenea, tenuta assieme da vincoli reali e ideali che non siano quelli, da un lato della camorra, dall'altro della disperazione e della fame. Per gli stessi motivi anche l'odierno benessere dei piccoli proprietari e cosa fittizia e andrà immediatamente distrutto in uno sfacelo del sistema industriale e del sistema finanziario e bancario che con esso è così strettamente collegato. Uno sviluppo economico dell'Italia attuale non è più concepibile sulle classiche direttive della contrapposizione al capitale industriale del capitale agrario, del proletariato della campagna a quello delle città. Se si potesse ritornare a questo sistema, che era quello che i più realistici fra gli studiosi del liberalismo supponevano normale nello sviluppo degli Stati moderni, forse la socialdemocrazia avrebbe ancora la speranza di trovare una base sicura in un sistema di forze reali. Forse tra una parte dei contadini e una parte della borghesia ancora sarebbe possibile l'alleanza ai danni del proletariato urbano rivoluzionario. Ma questo ritmo è stato spezzato, nella maggior parte dei paesi poveri, dalla crisi mondiale. Tra di noi il capitale industriale è stretto fra la pressione del proletariato rivoluzionario e le angustie di una crisi economica di cui esso ha posto le condizioni, ostacolando lo sviluppo naturale dell'agricoltura e lo sfruttamento normale delle energie economiche del paese. Perciò la crisi industriale oggi non trova nessun contrappeso in una rifioritura agraria, l'immiserimento degli operai ha come contraccolpo immediato quello dei contadini, settentrione e mezzogiorno, paesi diversi per struttura economica e sociale, sono posti in una situazione politica che nei risultati è eguale, e si prospetta naturale l'alleanza che deve essere il punto di partenza e il cardine della rivoluzione comunista: l'alleanza contro il capitale, degli operai industriali con i contadini poveri.

Tutto questo per dimostrare che anche il programma della riforma agraria, additato

alla socialdemocrazia dal più realistico dei socialdemocratici come programma di governo, non può fornire a nessun partito una base migliore di quella che allo pseudo partito dei combattenti sta fornendo la tattica dell'invasione delle terre. Quando i contadini cominceranno a sentire la fame nelle terre occupate e non potute coltivare, e quando la miseria torneranno a provare, come conseguenza della crisi dell'industria, anche i piccoli proprietari, allora entrambe queste categorie impareranno a non guardare alla terra, ma allo Stato e al padrone e muteranno in questo senso le direttive della loro azione. Ma allora il programma del governo diretto proletario e dell'organizzazione della produzione nell'interesse dei produttori, cioè il programma degli operai e del partito comunista sarà pure il loro. Il processo di sviluppo è incominciato: la democrazia sociale sta dunque perdendo terreno prima ancora di essere nata.

Che le resta allora? Le restano, ultime forze, le categorie intermedie, non ancora rese proletarie da una esasperata contrapposizione di forze economiche, ancora antiproletarie per aspirazioni e mentalità. I socialdemocratici potranno forse trovare qui un seguito, fino a quando però l'acuirsi della crisi non abbia gettato parte di questi piccoli borghesi in condizioni forse peggiori di quelle degli operai, e se la loro scialba ideologia avrà su di essi maggior potere di attrazione di quello che stanno riacquistando le ideologie nazionalistiche nell'ultima forma del fascismo.

Con tutto ciò per la frazione socialdemocratica è, almeno astrattamente, concepibile la trasformazione in un partito sostenuto da un sistema di forze reali. Per la frazione unitaria non si può parlare assolutamente di una cosa simile, si può parlare soltanto della continuazione dell'equivoco di un partito il quale si appoggia sopra forze destinate a svilupparsi verso la realizzazione del programma comunista e il quale ostacola oppure non riesce ad effettuare con sicurezza un organico inquadramento di queste forze, non riesce a guidarle con mano sicura. All'inquadramento rivoluzionario delle masse le quali dovranno imporre l'ordinamento comunista il Partito socialista è stato finora quasi estraneo, ed oggi si dà il caso curioso di una frazione, che si dice anche comunista la quale ha come suo programma unico il mantenimento dei quadri attuali, che non danno alle forze comuniste la possibilità di accelerare lo sviluppo rivoluzionario raggruppando attorno a sé in modo organico tutte le nuove forze che via via sono portate sul terreno della azione comunista.

L'errore degli unitari sta nel credere che per tenere stretti ai comunisti questi elementi che tengono tuttora un posto intermedio la tattica migliore sia quella di occultare una parte del programma, di porre delle riserve, di tener conto delle « condizioni speciali », di non dare all'azione il rilievo che le si conviene, di dare a motivi di sentimento la prevalenza sopra la precisione e la nettezza delle idee. Noi ammettiamo che il problema della espansione è pure importantissimo per i comunisti, ammettiamo anzi che problema essenziale è quello della disposizione, attorno a nuclei pienamente coscienti, delle categorie che oggi sono ancora in certe di sé, ma sosteniamo che non vi è altro metodo adatto a ottenere questo scopo della completa e precisa esposizione del programma e della realizzazione di esso, iniziata senza riserve.

La frazione che si metterà su questa via, non potrà a meno di diventare il solo partito della classe rivoluzionaria. Tutto sta nel trovare nella precisione stessa e nella mancanza di equivoci a forza necessaria a dare carattere travolgente all'azione realizzatrice.

Il valore del convegno di Imola sta nell'a-

vere compreso che l'esigenza vera, per chi non guardi alla sorte di un Congresso, ma all'avvenire del proletariato italiano, è una sola: la chiarezza. Essa permetterà un orientamento di forze non equivoco, essa favorirà il loro raggruppamento. Esso darà agli ope-

TATTICA RIVOLUZIONARIA

La storia in generale e la storia delle rivoluzioni in particolare è sempre più ricca di contenuto, più variata di forma e di aspetti, più vivace, « più esperta » di quanto non immaginino i partiti migliori, le più coscienti avanguardie delle classi più avanzate. Ciò è del resto comprensibile, perché le migliori avanguardie esprimono la coscienza, la volontà, la passione, l'immaginazione di decine di migliaia di uomini, mentre la rivoluzione è fatta in un momento di eccitazione e di tensione particolari di tutte le facoltà umane, ed è il risultato della coscienza, della volontà, della passione, dell'immaginazione di decine di milioni di uomini, sferzati dalla più acerba delle lotte di classe. Da ciò derivano due conclusioni pratiche di grandissima importanza: la prima è che la classe rivoluzionaria per attuare il suo compito deve saper mettere la mano sopra tutte le forme e sopra tutti i lati dell'attività sociale, senza la più piccola eccezione (a costo di completare dopo la conquista del potere politico, a prezzo di rischi e pericoli immensi, l'opera non condotta a termine prima di essa); la seconda è che la classe rivoluzionaria deve essere pronta a sostituire all'improvviso e senza indugi una forma ad un'altra.

Ognuno lo riconoscerà: insensato o anche criminale sarebbe il modo di procedere di un esercito che non si preparasse a metter la mano su tutte le specie di armi, su tutti i mezzi e tutti i metodi di lotta che possiede o può possedere il nemico. Ma questa verità si applica ancor più alla politica che all'arte militare. In politica più che in altri campi si può sapere in anticipo quale mezzo di lotta sarà applicabile e utile per noi, in quelle e quelle altre condizioni future. Non possedere tutti i mezzi di lotta vuol dire esporsi a subire una disfatta colossale, spesso anche decisiva, per poco che mutamenti indipendenti dalla nostra volontà sopravvenuti nella situazione delle altre classi, non rendano attuale una forma di azione in cui noi siamo relativamente deboli. Ma se possediamo tutti i mezzi di lotta, noi trionfiamo a colpo sicuro perché noi rappresentiamo gli interessi della classe che è effettivamente all'avanguardia e realmente rivoluzionaria, anche se le circostanze non ci permettono di usare l'arma più pericolosa di tutte per il nemico, l'arma che infligge in modo più rapido colpi mortali.

I rivoluzionari inesperti pensano spesso che i mezzi legali peccano di opportunismo, perché è su questo terreno che la borghesia ha con maggior frequenza ingannato gli operai, soprattutto nei periodi detti pacifici, nei periodi non rivoluzionari, è su questo terreno ch'essa ha più di frequente imbottito i loro crani. Correlativamente essi pensano che rivoluzionari sono i mezzi illegali. Ciò non è giusto. Giusto è invece che i veri opportunisti e i veri traditori della classe operaia sono i partiti e i capi che non sanno o che non vogliono (non dite: non posso; ma dite: non voglio) fare uso dei mezzi illegali in una situazione come fu per esempio quella della guerra imperialista 1914-18, in cui la borghesia dei paesi democratici più liberi ingannava gli operai con un coimo di insolenza e di crudeltà, impedendo che si confessasse apertamente che la guerra era guerra di rapina. Così pure i rivoluzionari che non sanno usare insieme con le forme illegali di lotta tutte le forme legali sono dei rivoluzionari ben cattivi.

E' facile essere rivoluzionario il giorno in cui la rivoluzione è scoppiata e ha dato tutto alle fiamme. Il giorno in cui il mondo e ogni individuo aderiscono ad essa per semplice trasporto, per moda, o anche solo per interesse personale e per desiderio di fare carriera. Per liberarsi da simili « rivoluzionari » il proletariato dopo la sua vittoria deve sopportare le più pesanti pene, un vero tormento di martire. E' infinitamente più difficile e infinitamente più meritorio saper essere un rivoluzionario quando la situazione non permette ancora la lotta diretta, franca, la vera lotta di massa. La lotta veramente rivoluzionaria consiste allora nel

saper difendere gli interessi della rivoluzione (con la propaganda, l'agitazione, l'organizzazione) nel seno di istituti non rivoluzionari e anche, da un certo lato positivamente reazionari, in un'atmosfera non rivoluzionaria, in mezzo a una massa incapace di capire immediatamente la necessità di un metodo di azione rivoluzionario. Saper trovare, toccare con dito, determinare con esattezza il cammino concreto o il succedersi speciale di eventi che condurrà le masse alla vera e grande lotta rivoluzionaria, finale e decisiva, ecco in che cosa consiste il compito principale del comunismo contemporaneo in occidente e in America.

... La borghesia non vede nel bolscevismo che uno solo dei suoi aspetti o quasi: l'insurrezione, la violenza, il terrore. Perciò la borghesia cerca di prepararsi in particolar modo alla difesa e alla resistenza da quel lato. E' possibile che in certi casi, in certi paesi, per questo o quell'altro breve periodo di tempo, essa riesca nel suo scopo. E' una eventualità di cui bisogna tener conto e in questo successo borghese non c'è assolutamente nulla che ci debba spaventare. Il comunismo sgorga letteralmente da tutti i pori della vita sociale; i suoi germogli esistono letteralmente dappertutto; il contagio (per servirsi di uno dei paragoni preferiti dalla borghesia e dalla polizia borghese, e che ha per essa un fascino particolare) è penetrato nell'organismo e vi si è solidamente stabilito. Se ci si mette con un particolare zelo a chiudere una delle sue vie di sbocco, il contagio si troverà subito un'altra via di sfogo, spesso la più inattesa. La vita avrà il sopravvento. La borghesia ha un bel pendere la ragione per il dispetto, oltrepassare i limiti permessi, commettere sciocchezze su sciocchezze, vendicarsi in anticipo dei bolscevichi, e sforzarsi di massacrare come nell'India, in Ungheria, in Germania e dappertutto centinaia, migliaia, centinaia di migliaia di bolscevichi di domani o di ieri: operando in questo modo la borghesia fa ciò che hanno sempre fatto le classi condannate dalla storia a perire.

I comunisti devono sapere che l'avvenire, qualunque cosa avvenga, appartiene ad essi. E perciò possiamo e dobbiamo unire nella grande lotta rivoluzionaria l'ardore più passionale al sangue freddo più grande e alla più serena valutazione delle forsennate agitazioni della borghesia.

La rivoluzione russa è stata crudelmente schiacciata nel 1905; i bolscevichi russi sono stati disfatti nel luglio del 1917; più di 15.000 comunisti tedeschi sono stati massacrati grazie alle abili provocazioni ed alle accorte manovre di Scheidemann e di Noske alleati alla borghesia e ai generali monarchici; il terrore bianco infuriò in Finlandia e in Ungheria, ma in tutte le occasioni e in tutti i paesi il comunismo si temprò e si accrebbe, le sue radici sono così profonde che le persecuzioni invece di indebolirlo e di ucciderlo la forza la fanno aumentare. Una cosa sola manca perché noi andiamo verso la vittoria con maggior fiducia e fermezza: è la coscienza interamente riflessa che debbono avere i comunisti in ogni paese della necessità di raggiungere il massimo di pieghevolezza nella loro tattica. Col suo magnifico sviluppo, soprattutto nei paesi avanzati, il comunismo manca oggi di questa coscienza oppure è in condizione di non saperla mettere in pratica.

LENIN.

(Continuazione delle « Cronache dell'Ordine Nuovo ») *sittivo, all'espansione del nostro programma di rinnovamento, di organizzazione, di risveglio delle coscienze e delle volontà.*

Ecco perché l'azione di cultura della nostra rassegna deve continuare e intensificarsi. I nostri amici devono, fino al Congresso di Firenze, lavorare per il trionfo della Frazione Comunista, collaborando con gli altri gruppi comunisti che nelle Sezioni tendono allo stesso fine, ma essi non devono dimenticare che il programma del nostro movimento non si preoccupa delle maggioranze se non in quanto esse creano la condizione per organizzare, per educare, per diffondere convinzioni, per coordinare volontà e azioni.

Lenin, capo rivoluzionario

I lavoratori dell'Europa occidentale vedono in Lenin la personificazione della rivoluzione russa. E come in essa vedono l'avanguardia della rivoluzione mondiale, così vedono in Lenin il duce della rivoluzione mondiale. Chi è Lenin? Ciò essi non sanno, né possono saperlo, perché interpretare giustamente il valore di Lenin significa meditare profondamente la storia della rivoluzione russa e trarre da essa tutte le conclusioni necessarie per la tattica del proletariato nella rivoluzione mondiale. Lenin è il complesso della rivoluzione russa dei lavoratori. Egli è, si potrebbe dire, la personificazione di tutto il suo spirito e del suo significato. Quindi per gli operai dell'Europa occidentale è di tanta importanza il sapere chi sia Lenin.

Conoscere Lenin significa in realtà riconoscere i compiti di un comunista nella rivoluzione mondiale. Se si prende la formula più generale per l'essenza della politica di Lenin, allora essa consiste nell'accordo più armonico dell'analisi e della critica più radicali di fronte a tutte le tendenze non proletarie, non comuniste, — gli avversari di Lenin lo chiamavano perciò un dottrinario — con una grande flessibilità tattica, col più perfetto dominio dell'arte di tener, pur restando rivoluzionario, il debito conto della realtà. In vita sua Lenin ha pubblicato una infinità di critiche di svariate teorie e cento volte ha analizzato le più svariate deliberazioni delle differenti correnti politiche con quella profondità che mostrano i teologi nello studiare la Bibbia. Un motto favorito di quest'uomo è il proverbio inglese: « I fatti sono cose ribelli ». Non nasconde tale realismo crudeli contraddizioni? Ciò non soltanto non è il caso, ma piuttosto significa l'unione di un radicalismo profondamente meditato con un autentico realismo. Tale è Lenin. La presenza di questa qualità è caratteristica di Lenin sin dall'inizio della sua attività. Durante la contesa con i Narodniki, della quale Pietro Struve era a capo, Lenin seppe mediante l'analisi della posizione presa da Struve mettere a nudo nell'allora capo del Marxismo ufficiale il futuro ideologo della borghesia. Non gli basta che Struve dimostri la necessità dello stadio capitalistico sulla via della rivoluzione in Russia. A mezzo di un minuto esame, della critica rivolta da Pietro Struve ai Narodniki, Lenin dimostra, passo per passo che Struve è nemico di questi non perché a loro manchi il realismo rivoluzionario, non perché i Narodniki non comprendano il compito del proletariato nella futura rivoluzione russa, ma perché Struve è difensore del capitalismo, mentre i Narodniki vorrebbero saltare la tappa dello sviluppo capitalistico.

Occorreva il profondo radicalismo di Lenin, per discernere nel Pietro Struve di allora il Pietro Struve di oggi. E come avvenne la comparsa del menseevismo? Insieme con Plechanof, Axelrod e Martof, Lenin pubblica il « Iskra ». Ciò che li unisce tutti è la lotta per il marxismo su tutti i fronti, per la vasta meta di creare una organizzazione rivoluzionaria che abbracci tutta la Russia. Improvvisamente compaiono delle divergenze in una questione apparentemente di importanza secondaria, quella dell'organizzazione. In queste divergenze si tratta anzitutto di stabilire i componenti il partito. Apparentemente quindi un problema di pura forma. Però la divergenza in tale questione viene a scoprire né più né meno che contrasti, non solo nelle opinioni riguardo al carattere della rivoluzione, ma pure divergenze nella questione delle tendenze difese da varie frazioni degli intellettuali rivoluzionari appartenenti al partito socialdemocratico.

Lenin si affatica per mantenere il partito libero dalle tendenze piccolo borghesi sostenute dalla intelligenza rivoluzionaria simpatizzante col partito socialdemocratico, da quale si era unita al Marxismo siccome questo manifestava nella forma più rigida la sua opposizione al zarismo. Sulla via di un'analisi teorica, Lenin trova nei germi dell'ideologia menseevista dei suoi amici di ieri più prossimi l'ideologia di un compromesso con la borghesia, la prossima ideologia del menseevismo. Quanto risero allora molti socialisti stranieri, quando si raccontò loro che il partito socialdemocratico russo si sarebbe scisso a causa del

paragrafo il quale stabiliva chi poteva considerarsi appartenente al partito! Quale dei socialisti europei avrebbe mai potuto credere che il conflitto riflettente chi possa essere membro del partito, si sarebbe dopo 15 anni con le armi alla mano trasformato nel conflitto se la classe operaia debba prendere il potere oppure correre dietro alla borghesia? Noi potremmo citare dozzine di simili esempi di preveggenza di Lenin ma ciò richiederebbe troppo lunghe scorrerie nella storia della rivoluzione russa. Noi ci limitiamo a ciò che si capisce dai due esempi citati che sono di grandissima importanza per i comunisti dell'Europa occidentale. La sorgente della perspicacia di Lenin, nella quale si volle vedere il suo attaccamento alla dottrina, si ha nel Marxismo, che in lui si è trasformato in carne e sangue. Adesso che il risultato della rivoluzione fa accorrere a noi non soltanto milioni di lavoratori svegliati per la prima volta, lavoratori senza alcuna esperienza rivoluzionaria, senza alcuna nozione rivoluzionaria, ma pure migliaia di rivoluzionari delle sfere dell'intelligenza piccolo borghese, impigliati in centinaia di pregiudizi borghesi, i quali pretendono per sé la parte di ideologi di una rinnovazione del movimento operaio *intiquato*, tale fatto deve essere particolarmente accentuato. Il Marxismo ha insegnato a Lenin a riconoscere chiaramente che le idee non sono niente di portentoso quando atraggono a sé più grandi gruppi. Il Marxismo ha insegnato a Lenin a rintracciare dietro alle divergenze teoriche, contrasti di origine sociale, conflitti di classe oppure antitesi nella classe operaia stessa, la quale non rappresenta niente di rigidamente omogeneo, ma mostra vari gradini di transizione dalla borghesia al proletariato.

Così come i pratici dell'antico movimento operaio deridevano l'analisi marxistica, non essendo in grado di vedere oltre la punta del proprio naso, e si smarrivano nel labirinto dei fenomeni sociali, così anche i giovani elementi comunisti che non siano passati attraverso la scuola del comunismo credono che basti armarsi di entusiasmo rivoluzionario, di disporre di un numero sufficiente di frasi rivoluzionarie, per potere risolvere i necessari problemi. I vecchi « pratici » si appellavano alla loro esperienza. I giovani comunisti dell'Europa occidentale che non possono appoggiarsi su alcuna esperienza rivoluzionaria si richiamano alla loro volontà rivoluzionaria, ed loro istinto rivoluzionario, quale mezzo per riconoscere la realtà. Però, né le esperienze dei vecchi « pratici » né l'istinto rivoluzionario danno la possibilità di spiegarci il significato dei contrasti tra bolscevichi e menseevichi nello stadio iniziale della scissione, perché quando si tratti del futuro, l'esperienza non può dire niente e per quanto riguarda la volontà e l'istinto rivoluzionari essi sono fattori assolutamente soggettivi. Soggettivamente qualsiasi opportunista può sentirsi rivoluzionario. Soltanto una profonda analisi dei pensieri divergenti, il chiarire le loro conseguenze e la loro origine, ossia il chiarire tutto ciò che nel presente equilibrio di forze sociali può celarsi dietro all'indirizzo politico divergente, concede di orientarsi riguardo al significato di un determinato indirizzo e rende possibile di capire quale gruppo sociale, quale interesse sociale l'abbiano originato.

Il « dottrinarismo » di Lenin non era altro che una esplorazione metodica nel campo della lotta di classe, un invito di esploratori nel campo nemico. Nel tirare una netta linea di separazione tra il trattamento marxistico dei problemi ed i miscugli e le aggiunte, Lenin distinse gli interessi della classe operaia da quelli di tutte le altre classi. Ciò che gli avversari chiamavano « dottrinarismo » era un lavoro preparatorio estremamente importante per la formazione dei quadri del futuro esercito di operai. Lenin però non solo fece tale lavoro; egli fissò gli interessi di classe del proletariato in contrasto con quelli di tutte le altre classi, egli fissò la posizione della classe operaia. Con l'aiuto della teoria marxistica egli creò alleati per la classe operaia, si sforzò di assicurarsi se determinati interessi di altre classi non si trovino, sia pure soltanto fino ad un certo punto, nella stessa direttiva degli interessi della classe operaia.

Allorché Lenin partecipò alla lotta contro i Narodniki che additavano i contadini quale base sociale della rivoluzione russa, egli non dimenticò nel combattere il romanticismo dei Narodniki, di porre la domanda se i contadini, a causa delle loro condizioni di vita, non potessero divenire i futuri alleati della dominatrice della rivoluzione, della classe operaia. La demarcazione degli interessi della classe operaia non impedì a Lenin di tentare di chiarire la parte dei contadini quale avanguardia del proletariato durante il movimento rivoluzionario. In ciò il « dottrinario » ha già mostrato in pratica, che il marxismo non forma un ostacolo nella pratica politica rivoluzionaria, ma rappresenta un sostegno.

Questa reale politica rivoluzionaria fu il segno caratteristico delle direttive politiche di Lenin nella storia completa della rivoluzione russa. Se pure tra i compiti di un dirigente della classe operaia in un periodo di tempo in cui tale classe si trova all'opposizione di fronte alla società capitalistica, ed i compiti di un dirigente del proletariato dopo la conquista del potere statale sussiste una grande differenza, nondimeno essa non sussiste nei metodi politici di direzione del partito del proletariato durante questi due periodi di lotta. Nel periodo della lotta per il potere, il dirigente rivoluzionario deve svolgere tutte le forze della classe operaia verso l'espugnazione radicale delle trincee dell'avversario. Egli deve possibilmente cercare di spostare il centro di gravità della società capitalistica e dello stato verso sinistra. Nel periodo dopo la conquista del potere il suo compito sarà di condurre nella lotta tutta la massa progredita, questo intero esercito che non solo è costituito di avanguardia ma pure di retroguardia. Però tanto nell'uno quanto nell'altro caso egli deve calcolare con fatti positivi, e l'intera attività rivoluzionaria di Lenin nel corso di 20 anni di lotta, che precedettero la conquista del potere da parte della massa operaia, fu per lui la preparazione per l'attuale attività di uomo di Stato della classe operaia russa.

Noi ci domandiamo spesso come avvenne che si sia potuto trovare nella sfera rivoluzionaria, in una organizzazione rivoluzionaria illegale, un uomo il quale così brillantemente sappia misurare l'equilibrio delle forze e comprendere fino a qual punto in ogni momento dato si possa giungere, che sappia stabilire quanto si possa pretendere dalla classe operaia, quanto si possa pretendere dal governo dei Consigli e quali pretese siano superiori alle sue forze. Un partito illegale rivoluzionario viene spinto dalla propria condizione ad esagerare nell'apprezzamento della volontà rivoluzionaria. Poiché esso in prima linea è partito di agitazione, cioè un partito che eccita il proletariato a tendere i suoi sforzi. Chi però segua attentamente il passato rivoluzionario di Lenin, si accorgerà come egli in qualsiasi istante della sua attività rivoluzionaria, anche prima, muti la sua tattica a seconda delle condizioni dell'equilibrio delle forze. Quanto spesso egli perciò venne ingiuriato quale « opportunista ». Basti ricordare che Lenin, il quale nella primavera 1906, allorché l'onda rivoluzionaria sembrava dovesse ancora aumentare, chiese il boicottaggio della prima Duma dell'impero, nell'autunno dell'istesso anno invece, dopo che i fatti gli avevano dimostrato che la rivoluzione si andava spegnendo, intervenne per la partecipazione degli operai alle elezioni per questa « stalla dello zar ». Pur tenendo conto del fatto che per il momento non era imminente una lotta di masse, nel qual caso la bottega di chiacchiere zaristica avrebbe potuto mascherare il vero campo di battaglia, nondimeno sapeva che in tempo di bassa marea questa stessa bottega poteva servire per l'agitazione rivoluzionaria e quale mezzo di organizzazione rivoluzionaria. Quivi comparve alla luce l'intera flessibilità dell'« Opportunismo » di Lenin, che aveva la stessa origine del suo « dottrinarismo ». Tale origine era il marxismo che non conosce alcun comportamento invariabile di una determinata classe di fronte a date forme della lotta, ed invece richiede un continuo cambiamento del fronte tattico e del piano strategico in dipendenza delle variazioni nelle relazioni di forze entro la società. Se qualche cosa dell'attività di Lenin, quale dirigente dello stato proletario, ci mette in istupore — e non solo stupisce noi ma l'intero mondo borghese — esso è il suo deciso passaggio dalla agitazione generale rivoluzionaria contro l'intero mondo capitalistico alla capitola-

zione dinanzi all'imperialismo tedesco; e da essa al tentativo di raggiungere una intesa coll'imperialismo anglo-americano ed allorché ciò non riuscì alla lotta più decisa contro di esso e dopo l'esito vittorioso di tale lotta ad un nuovo tentativo di accordo con l'imperialismo, ma questa volta non più sulle basi di Brest. Tutto ciò è un esempio dell'impiego del metodo marxistico avendo riguardo alla situazione. Esattamente come nel campo della politica estera succede per la politica di Lenin nella lotta al fronte interno. Dopo raggiunto il potere nell'ottobre del 1917 egli cercò in maniera decisa di compiere il sabotaggio dell'intelligenza borghese per attrarla quale elemento della ricostruzione sociale. Dopoché il partito comunista ebbe condotto tutti i contadini nella lotta contro i latifondisti e capitalisti, e dopo che esso ebbe assunto il potere, esso cerca sotto la guida di Lenin di provocare un frazionamento tra i contadini, di separare da questi i poveri dei villaggi, di formarsi una cittadella in campagna. Allorché però la pressione del capitalismo negli anni dal 1917 al 1919 obbliga a concentrare tutte le forze nella lotta contro la grande borghesia, la borghesia mondiale, Lenin annuncia il tentativo di concludere un compromesso coi medi contadini, poiché è chiaro che il contadino piccolo borghese russo rappresenta attualmente un pericolo minore dei dominatori della borghesia mondiale nei trust americani ed inglesi.

Durante tutte le fasi della lotta di classe, in tutte le oscillazioni nelle quali la rivoluzione del proletariato avanza, Lenin non dimentica l'abc del marxismo non dimentica il fatto che il proletariato è il dominatore della rivoluzione. Il contatto col proletariato sta per Lenin in prima linea. La domanda però come egli combatta la distanza settaria dalle masse e come combatta nella loro mente le correnti opportunistiche nell'interno dell'avanguardia rivoluzionaria è domanda che merita la massima attenzione da parte dei comunisti europei.

Allorché le masse, dopo le sconfitte della prima rivoluzione, risvegliate, a causa di esse, all'organizzazione di massa, all'attività di massa, fecero il tentativo di conquistare le organizzazioni operaie, queste si trovavano sotto ai piedi dello zarismo vittorioso e molti compagni notavano in loro delle filiali di Stolipin, e non organizzazioni della classe operaia. Lenin diede la parola d'ordine di non uscire dalle organizzazioni operaie, bensì di entrarvi, di allargarne il campo d'azione, di trascinarle nella lotta rivoluzionaria che si avvicinava, di farne un'arma della lotta rivoluzionaria, come contrappeso agli opportunisti che si affacciavano a sfruttarle per un lavoro legale di partito sul terreno e nella cornice del regime di Stolipin. Allorché, durante la rivoluzione di marzo la maggioranza dei Consigli si dimostrò favorevole ai compromessi, Lenin non rimase per un solo istante confuso. Egli riconobbe in esse organi di massa della rivoluzione proletaria ed agì per un'intesa ed ostinata lotta per il dominio di tali Consigli.

Lo stratega e tecnico geniale del movimento proletario: comprende con tutte le fibre della sua anima, con tutti i nervi del suo cervello, risente addirittura fisicamente, che nessuna strategia e nessuna tecnica potrebbero giovare fintantoché mancherà al marxismo una base sicura, cioè sinché egli non avrà dietro a sé le masse proletarie e sinché non avrà nelle mani le direttive delle organizzazioni operaie, e non sarà in continuo contatto con esse. — Lenin quale dirigente della rivoluzione proletaria è la personificazione in atto del marxismo.

Lo stadio dell'attività rivoluzionaria di Lenin è quindi di una esigenza pratica urgente dell'internazionale comunista. Sotto condizioni difficili e complicazioni inaudite debbono agire i comunisti in Europa occidentale ed in America. La pratica della rivoluzione operaia russa ha mostrato loro la via generale per la vittoria ed ha mostrato loro nella dittatura del proletariato la leva della liberazione: La via verso la dittatura del proletariato gli operai dell'occidente debbono aprirsi sotto le condizioni di raggruppamenti di forze sociali diversi da quello russo. Ciò richiede da parte loro un orientamento indipendente, una rinuncia all'adozione del modello russo, esige da parte loro spirito attivo ed azione autonoma. Niente può loro prestare miglior servizio nel loro difficile compito della conoscenza esatta dello sviluppo maturo del bolscevismo russo e del suo dirigente Lenin. Da nessuno meglio che da Lenin i comunisti

dell'Europa occidentale possono imparare a mettere d'accordo la più coraggiosa e più rivoluzionaria politica con un apprezzamento realistico delle forze.

Un libro su Lenin nel giorno del suo cinquantenario sarebbe il miglior regalo per le masse proletarie dell'Europa occidentale, non per onorare Lenin, ma per preparare tali masse per una cosciente interpretazione critica dei loro compiti quali creatrici di una nuova vita, quale avanguardia dei milioni di masse attive e sfruttate.

CARLO RADEK.

Produzione e distribuzione

Sulle *Battaglie Sindacali*, organo della Confederazione Generale del Lavoro (1), l'on. Giuseppe Bianchi uno dei «centristi» del Partito Socialista Italiano, ha pubblicato un articolo in cui sostiene sostanzialmente questa tesi: che l'avvento del socialismo potrà apportare un maggior benessere all'umanità solo in quanto determinerà una più intensa produzione, giacché — egli dice — hanno ragione gli scrittori borghesi di osservare che, dato il numero ristretto dei privilegiati in regime borghese, ripartendo fra tutta la massa i profitti di cui essi godono oggi, ne deriverebbe un beneficio irrisorio, per la sua esiguità. Perciò, dice il Bianchi, bisogna aumentare la produzione: ma a tal uopo è necessario infondere nei lavoratori l'amore del lavoro, e quindi... istituire il controllo sindacale sulle industrie.

Crediamo necessario confutare le affermazioni del Bianchi sia per mettere in luce ancora una volta la grande povertà intellettuale di certi individui che fanno la pioggia e il bel tempo nella Confederazione del Lavoro, sia per mostrare l'abisso profondo che separa la dottrina comunista dal confusionismo «centrista».

Non vogliamo ora esaminare a lungo la conclusione pratica a cui arriva il Bianchi: l'apologia del controllo sindacale, fatta dal punto di vista borghese-patriottico. Noi crediamo che se effettivamente il controllo — appunto come vorrebbero certi «controllori» riformisti o centristi (il che è tutt'uno) — dovesse determinare un miglioramento della situazione economica, si verrebbe a favorire la borghesia e ad aiutarla a risollevarsi dalla crisi bellica, mentre i comunisti — seguendo d'altronde le deliberazioni dei Congressi della stessa II Internazionale — ritengono che si debba acuire la crisi borghese determinata dalla fame e approfittarne per rovesciare la società borghese. Noi speriamo che il controllo, al contrario, ci serva come mezzo per disorganizzare e distruggere il regime economico borghese: solo in ciò sta l'utilità del controllo, che altrimenti nel senso in cui lo vogliono il Bianchi e gli altri venerabili della loggia confederale — sarebbe un danno gravissimo, anziché un vantaggio, per il proletariato.

Ma vogliamo esaminare più attentamente l'altra affermazione: che il Comunismo potrà migliorare le sorti dell'umanità solo aumentando la produzione.

Diciamo subito che questa affermazione è falsa. Contraria, alla dottrina comunista e assai pericolosa per le sue conseguenze pratiche.

Questa affermazione deriva dalla grossolana concezione materialista, edonista e meccanica della vita sociale e delle felicità umane: un'azione essenzialmente democratico-borghese, a cui — si ritrova ancora in certi vecchi socialisti, marca C. G. L.

Infatti, dire che per rendere più felici gli uomini bisogna — condizione necessaria e sufficiente — aumentare la produzione dei beni materiali, significa disconoscere i più elementari fatti psicologici, significa non comprendere l'animo umano, significa ignorare i termini essenziali del «problema della felicità».

Il concetto di benessere, il concetto di felicità sono concetti eminentemente relativi e non assoluti. La felicità umana non nasce dalla insoddisfazione dei bisogni (giacché in sostanza, l'uomo è sempre insoddisfatto) ma bensì dal contrasto tra la relativa soddisfazione degli uni e la maggiore insoddisfazione degli altri: nasce, cioè, dalle disuguaglianze sociali.

Là dove non esistono automobili, l'uomo vive felice anche senza l'automobile: ma là dove esistono le automobili, coloro che avrebbero bisogno dell'automobile, e non possono soddisfare tale bisogno, soffrono

di questa privazione in quanto vedono che certi uomini possiedono un'automobile, pur avendone meno bisogno di loro.

Il comunismo vuole risolvere il problema della felicità umana appunto eliminando — nell'ambito del possibile — le disuguaglianze sociali, o rieguando le disuguaglianze alla diversità dei bisogni e alla diversità delle funzioni sociali.

Il problema fondamentale, per i comunisti, non è un problema di produzione: è un problema di distribuzione, di organizzazione del comunismo. Mentre i borghesi di tutte le razze propugnano l'aumento continuo della produzione come *tocca-sana* per tutti i mali sociali, i comunisti osservano che, nell'attuale regime ingiusto di distribuzione, l'aumento della produzione non migliora di molto le condizioni della classe sfruttata, anzi in un certo senso le peggiora perché accresce la colossale ricchezza della classe sfruttatrice e quindi acuisce le disuguaglianze sociali e le infelicità dei diseredati.

Il comunismo non si propone di dare subito agli uomini un maggior benessere assoluto: esso vuole dare subito un maggior benessere relativo, eliminando o almeno riducendo al minimo le disuguaglianze, e regolarle razionalmente; e rendendo impossibili gli sperperi, disciplinando i consumi con criteri scientifici, igienici ed etici, *taylorizzando* la vita sociale.

Noi comunisti pensiamo che se pure il complesso dei beni non aumentasse subito ma anzi in un primo momento diminuisse per effetto della instaurazione del comunismo, tuttavia il proletariato starebbe meglio perché la razionale ed egualitaria ripartizione dei beni, e la disciplina dei consumi, eliminerebbe la disuguaglianza e la invidia, causa principale della infelicità umana.

Certamente in un secondo momento si verificherebbe anche un aumento della produzione. Il comunismo darà al lavoratore la gioia e l'amore del lavoro; l'adozione del lavoro obbligatorio e la applicazione di ogni individuo alla forma di lavoro più adatta alle sue attitudini (*the right man in the right place*); la intensificazione del processo produttivo mediante il sistema Taylor e la applicazione delle scoperte scientifiche, facilitate dal comunismo; le migliorate condizioni igieniche e spirituali dei lavoratori; la industrializzazione dell'agricoltura, la centralizzazione e *standardizzazione* di ogni forma di produzione; tutto ciò determinerà certamente un crescente aumento della ricchezza. D'altra parte la soppressione degli intermediari, la organizzazione razionale della distribuzione, la disciplina dei consumi, accresceranno la disponibilità collettiva dei beni.

Ma ciò non si verificherà subito: si verificherà in una fase ulteriore della rivoluzione. Non dobbiamo illuderci, né tanto meno illudere le masse, che la Rivoluzione comunista possa determinare subito un maggiore benessere materiale.

Chi sparge questa illusione è un miserabile agente della borghesia, i ventralisti materialisti che vedono nel comunismo solo un maggior benessere materiale sono i migliori alleati della borghesia, giacché promettono alle masse ciò che non potranno mantenere. Così preparano le delusioni amare e le disperazioni di domani.

Noi comunisti dobbiamo dire ben chiaro alle masse che la produzione non potrà aumentare non solo finché dura il regime borghese, ma anche nella prima fase della Rivoluzione. L'inevitabile trambusto rivoluzionario, la dispersione di energie, la necessità della difesa militare, andranno certamente a scapito della produzione.

Diciamolo francamente: il comunismo sarà l'erede di una economia anemica e impoverita. Dovremo socializzare la miseria in attesa di creare socialmente la ricchezza.

Ecco perché noi diciamo che il vero spirito rivoluzionario è fondato sulla abnegazione e sul sacrificio. Il riformismo è basso edonismo materialista; il comunismo è sublime fede spirituale.

La Rivoluzione non è l'albero della cuccagna. È la croce del martirio.

La eterna legge storica esige il sacrificio come prezzo di ogni conquista, di ogni ascensione umana.

Ardue verità, queste, che il centrisimo e il riformismo non possono comprendere.

I comunisti balcanici e la III^a Internazionale

(Discorso del comp. Kabakieff al Congresso di Halle degli Indipendenti tedeschi)

Il Partito Comunista bulgaro e gli operai bulgari hanno sempre seguito con grande interesse le lotte di classe del proletariato tedesco e hanno da esso molto tolto in prestito e molto imparato. Noi abbiamo tradotto nella nostra lingua e diffuso nel nostro paese tanto le opere di Kautsky, come quelle di Plekhanof e di Jules Guesde. Questi maestri del socialismo dell'ante guerra, questi condottieri della II Internazionale, sono i maestri dai quali noi abbiamo appreso il socialismo. Ma quando dopo lo scoppio della guerra imperialistica europea, Kautsky, Plekhanof e Guesde vennero meno alla tradizione rivoluzionaria della democrazia socialista e tradirono il socialismo rivoluzionario marxistico, noi non indugiammo un istante a separarci da loro e a sconfiggerli. Se Kautsky e compagni hanno tradito gli ideali del proletariato, non li ha però seguiti l'intero proletariato tedesco. Altri si son fatti innanzi in Germania a issare la bandiera del socialismo rivoluzionario. Sono questi gli eroi immortali della rivoluzione proletaria mondiale, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Il loro grande esempio, la loro politica e la loro fatica durante la guerra e la rivoluzione tedesca guidano ed entusiasmano il proletariato bulgaro e degli altri paesi balcanici. Io debbo qui sottolineare il fatto, che io rappresento il Partito Comunista bulgaro e non il Partito socialdemocratico (socialisti larghi), gli Scheidemann, i socialpatriotti bulgari. Questo partito è uscito dalla II Internazionale, ma non ha aderito alla III Internazionale. Esso non aderirà e non può aderire alla III Internazionale. Questo partito ha dato al Governo bulgaro, alla borghesia bulgara dei ministri, che hanno ordinato degli eccidi di operai. Questi traditori e assassini del proletariato non possono essere ammessi nell'Internazionale Comunista.

Con la loro politica borghese e traditrice essi si sono così gravemente compromessi, che nelle ultime elezioni hanno perduto la metà dei loro elettori e tre quarti dei loro mandati. E io posso comunicarvi, compagni, che in questo momento, mentre essi si trovano alla vigilia di una inevitabile scissione, il nostro partito sta completando in Bulgaria l'opera di concentrazione del proletariato. Una parte ragguardevole del Partito Socialista largo, l'ala sinistra, se ne è separata e ha aderito al partito comunista. L'intera federazione delle unioni libere, che stava sotto la direzione dei socialisti « larghi », ha aderito alla federazione sindacale del partito comunista. Questo successo lo dobbiamo al fatto che da noi il distacco dai riformisti e dagli opportunisti si era operato molto tempo prima: 17 anni addietro. Allora la scissione dovette compiersi perchè la popolazione del nostro paese era costituita prevalentemente di piccoli contadini e di piccoli artigiani, e perciò degli elementi piccolo-borghesi esercitavano sul nostro partito una grande influenza.

Noi abbiamo protestato dinanzi al Bureau Internazionale di Bruxelles contro l'ulteriore permanenza del partito socialista « largo » nella Internazionale, ma il Bureau è rimasto muto davanti alla nostra protesta. Nell'anno 1912 io domandai la parola al Congresso internazionale di Basilea per protestare contro la guerra, ma l'ufficio del congresso, composto di opportunisti, il cui secondo presidente era Sakasoff, non mi concesse la parola. In seguito a ciò io diffusi fra i delegati del congresso una protesta contro la guerra stampata in tedesco e in francese. Allo scoppio della guerra balcanica il nostro partito protestò e per l'animosa sua lotta contro la guerra, l'organo centrale del partito, « Rabotnicesky Vestnik », fu proibito dal Governo durante quattro interi mesi. Il partito fu esposto a grandi persecuzioni.

La guerra balcanica, che molti compagni dell'Europa occidentale, qui in Germania come in Francia, considerarono come una guerra nazionale, fu da noi smascherata e bollata come guerra imperialistica e aggressiva della borghesia balcanica, quale era in realtà. Nel 1915, allorchè la Bulgaria fu gettata nella guerra mondiale, la frazione parlamentare del partito comu-

nista elevò in parlamento un'energica protesta contro la guerra e votò contro i crediti di guerra. Durante tutta la guerra essa condusse contro la medesima una lotta decisa. Per questa lotta il partito fu sottoposto a spietate e crudeli persecuzioni. Tre dei suoi deputati furono condannati e gettati in carcere. Centinaia di lavoratori vennero arrestati e condannati, altre centinaia vennero fucilate al fronte per la loro propaganda rivoluzionaria, ma precisamente questa lotta decisa del partito contro la guerra ha guadagnato a noi, comunisti, le simpatie delle masse operaie e contadine. Il partito, che fino alla guerra era stato un piccolo partito di appena 4.000-5.000 membri, è diventato dopo la guerra un partito imponente, che conta circa 40.000 membri e che nelle ultime elezioni ha ottenuto 180.000 voti e 50 mandati, e cioè quasi un quarto del numero complessivo di deputati in parlamento.

Ma questa vittoria noi l'abbiamo guadagnata non con arrendevolezza di fronte alla borghesia e alla piccola borghesia, non con la politica della pace civile, ma grazie all'agitazione da noi condotta fra le masse con le parole d'ordine dell'Internazionale Comunista. In parlamento il nostro partito continua la sua lotta implacabile, per il che nove dei nostri deputati sono semplicemente esclusi dal parlamento in una maniera scandalosa; uno di essi è condannato a 12 anni di reclusione, un altro a 2 anni. Perfino durante le elezioni centinaia di operai furono esposti ad aspre persecuzioni e ad arresti. Se io mi soffermo così diffusamente sull'attività parlamentare del nostro partito, si è perchè l'esperienza e la praxis del nostro partito nella lotta parlamentare hanno fatto riconoscere l'esattezza del punto di vista, da cui si pone la III Internazionale riguardo al parlamentarismo.

La nostra esperienza e praxis ha dimostrato che la lotta parlamentare del proletariato deve essere una lotta rivoluzionaria. Le nostre esperienze durante la guerra e dopo di essa mostrano pure che la lotta legale e illegale, che le organizzazioni legali e illegali sono egualmente necessarie per lo sviluppo, per i successi disciplina la vittoria del proletariato è impossibile.

Infine le nostre esperienze e la nostra praxis confermano la necessità della centralizzazione, delle organizzazioni rigide e della più severa disciplina nel partito comunista, confermano cioè la concezione racchiusa nelle tesi dell'Internazionale Comunista, che senza organizzazione rigida, senza accentramento e senza disciplina la vittoria del proletariato è impossibile.

Io ho già detto in principio, che vi porto non solo i saluti del Partito Comunista bulgaro, ma anche quelli della Federazione Comunista balcanica. La Federazione Comunista balcanica consta dei partiti comunisti di Jugoslavia, Bulgaria, Grecia e dell'ala sinistra del partito socialista romeno. Il partito comunista jugoslavo è pure un forte partito. Esso ha oltre 140.000 lavoratori organizzati sindacalmente. Il partito comunista greco, invece, è debole, ma ha, ciò malgrado, 30.000 operai organizzati in sindacati. La Federazione balcanica appartiene alla III Internazionale. Essa lotta per la realizzazione dei fini della III Internazionale Comunista.

Compagni, io debbo dirvi che la situazione dei paesi balcanici dopo la guerra è disperata. Le molte guerre hanno gettato i paesi balcanici in una grande miseria. La politica nazionalista della borghesia balcanica è pienamente crollata. I paesi balcanici dipendono sia economicamente che finanziariamente e politicamente dall'imperialismo europeo e dall'Intesa. Sotto la dominazione del capitalismo non è possibile nessun sviluppo, nessuna liberazione degli oppressi popoli balcanici; sotto il capitalismo non è possibile una via di uscita da questa miseria. La crisi economica che sempre più si acutizza nei paesi balcanici e danubiani obbliga questi popoli a lotte rivoluzionarie. Essi sanno che la loro unione e liberazione nazionale non possono compiersi che menò la vittoria della rivoluzione sociale. Del resto le esperienze dei partiti comunisti

balcanici confermano perfettamente il punto di vista del II Congresso dell'Internazionale Comunista circa la questione nazionale e coloniale. L'Internazionale Comunista ha il dovere di appoggiare i movimenti rivoluzionari nazionali e democratici dei paesi arretrati contro l'imperialismo europeo. Questo punto di vista non è in contraddizione con la tradizione rivoluzionaria della democrazia socialista. Ma l'Internazionale, che appoggia questi movimenti, insegna contemporaneamente che le classi oppresse dei paesi coloniali, i contadini e gli operai, potranno buttare a terra il giogo dell'imperialismo solo se nello stesso tempo rovesceranno il giogo delle classi che le opprimono, cioè che la rivoluzione nazionale di questi popoli può solo trionfare come rivoluzione sociale. La lotta rivoluzionaria del proletariato nei paesi capitalistici e quella dei popoli dei paesi coloniali hanno interessi comuni. Il proletariato e i popoli oppressi devono necessariamente lottare con azioni comuni contro il capitalismo. Al fronte interno del proletariato rivoluzionario contro i Governi capitalistici, deve associarsi il fronte esterno dei popoli coloniali contro i medesimi Governi. I Governi capitalistici vengono combattuti dal proletariato all'interno e dai popoli coloniali all'esterno, dalla rivoluzione sociale e nazionale del proletariato e dei popoli oppressi.

In questo congresso io debbo dirvi che gli occhi del proletariato di tutto il mondo sono rivolti su di voi. Il proletariato mondiale attende dal proletariato tedesco che esso rimanga fedele alla tradizione rivoluzionaria che Marx e Engels ci hanno legata. Esso crede che il Proletariato tedesco impugnerà la bandiera della rivoluzione russa. E' ormai tempo di tendere fraternamente la mano al proletariato russo e di aiutarlo. La guerra imperialistica ha spinto tutta l'Europa in una terribile crisi economica. Le condizioni economiche per la vittoria del proletariato e per la realizzazione del socialismo sono date. O esso troverà in sé abbastanza forza per condurre sino alla fine le lotte vittoriosamente iniziate, oppure, se sarà lasciato alla borghesia il tempo di rafforzare lo scosso regime capitalistico sulle masse operaie, l'umanità sarà ricacciata nella barbarie. L'attuazione del socialismo sarebbe con ciò di nuovo rinviata di decenni.

Nei Balcani e sul Danubio l'Intesa si sforza di raccogliere i Governi borghesi in una così detta « piccola Intesa » per precipitare i popoli balcanici e danubiani in una lotta anti-rivoluzionaria contro la Russia dei Soviet. Noi dichiariamo che il proletariato dei popoli balcanici e danubiani farà di tutto per impedire questa impresa criminosa. Ma noi possiamo raggiungere definitivamente un tale obiettivo solo se voi, proletari tedeschi, innalzerete la bandiera della rivoluzione russa.

Al fronte comune della contro-rivoluzione, che è diretta dall'imperialismo dell'Intesa, deve essere opposta la rivoluzione generale del proletariato mondiale sotto la bandiera dell'Internazionale Comunista.

Compagni, l'unione della rivoluzione tedesca e di quella russa significa l'unione dei colossali mezzi tecnici della sviluppata industria tedesca con le inestimabili ricchezze naturali e con i molti milioni di abitanti della Russia, significa la creazione di quell'insuperabile blocco rosso fra Germania e Russia che assicurerà la vittoria del proletariato in Europa e in tutto il mondo.

Permettetemi infine, compagni, di esprimere la mia più profonda indignazione e la mia più energica protesta contro le gravi offese che il compagno Hilferding ha lanciato ai partiti aderenti alla Terza Internazionale. Il compagno Hilferding si è permesso di dire che questi partiti sono strumenti arbitrari nelle mani del Comitato Esecutivo, perchè essi sono dal Comitato esecutivo sostenuti. No, compagni, il nostro partito ha aderito alla Terza Internazionale perchè esso riconosce la stessa tattica e gli stessi principi di questa. I partiti aderenti alla Terza Internazionale vi sono entrati non per costrizione, ma per convinzione. E se

oggi noi seguiamo l'ammaestramento e l'esempio dei comunisti russi, ciò accade perché il centro del movimento rivoluzionario proletario, che fu prima in Inghilterra e poi in Francia e in Germania, si è dal 1905 trasferito in Russia, come lo stesso Kautsky aveva prima ammesso. Come fino alla guerra noi imparammo da Kautsky, così impariamo oggi da Lenin. Ciò accade perché noi scorgiamo oggi nel proletariato russo il vero condottiero della rivoluzione proletaria mondiale.

Il compagno Hilferding ha inoltre detto che Zinoviev profetizzò l'anno scorso la rivoluzione nell'Europa Centrale, ma che in questa profezia egli si è sbagliato. Ma compagni, anche Karl Marx e Friederich Engels si sbagliavano nell'anno 1848, quando credevano che la rivoluzione si sarebbe prolungata ed estesa. Essi si sbagliavano perché, da veri rivoluzionari, credevano fermamente alla rivoluzione. Noi, compagni, possiamo benissimo sbagliarci circa il momento della rivoluzione, ma ciò in cui non ci sbaglieremo è che la crisi

economica si diffonde e si approfondisce in tutto il mondo e che essa crea una crisi rivoluzionaria che si acuisce sempre di più. Ciò in cui non ci inganniamo e non ci inganneremo è che in tutto il mondo capitalistico divampa sempre maggiormente la guerra civile fra borghesia e proletariato e che questa guerra non può terminare altrimenti che con la vittoria definitiva della rivoluzione proletaria mondiale. Portando i saluti fraterni del proletariato bulgaro e balcanico, io debbo ancor una volta sottolineare che gli occhi di tutti sono rivolti a questo congresso. Noi ci attendiamo che esso sproni il proletariato tedesco a concentrarsi sotto la bandiera della rivoluzione. A questo però il proletariato tedesco non arriverà con una politica quale è quella praticata dall'ala destra del partito socialista indipendente di Germania, ma mercé l'alleanza della sua ala sinistra col partito comunista della Germania sotto il vessillo della Terza Internazionale Comunista.

genti dei sindacati hanno rovinato il movimento nel suo carattere rivoluzionario, riuocendolo ad un puro strumento di azione riformista, servendosi per una ritorsione verso il Governo borghese. Il controllo doveva essere « concesso » dal Governo? Il Governo doveva e deve poter essere l'arbitro in un conflitto di classe? Se i dirigenti dei sindacati, della Confederazione Generale del Lavoro hanno ridotto l'azione sindacale del proletariato ad un'arma addomesticata del riformismo, perché il Partito non li ha richiamati alla disciplina comunista, non li ha allontanati dai sindacati, non li ha additati alle masse come degli agenti controrivoluzionari, non ha diviso le sue dalle loro responsabilità? Ora tutto ciò lo spiega Serrati, assicurando che fra organizzazione sindacale e Partito « c'è tanta cordiale corrispondenza » come in nessun altro paese si può riscontrare.

L'on. Alessandri al convegno di Firenze si è posto l'interrogativo: « La folla è già matura al fatto rivoluzionario? ». Noi potremmo anche rispondere senza esitazione che no. Ma il Partito è maturo? Il Partito che dovrebbe essere l'organo della preparazione, il dirigente delle masse, non lo è. Questo è il problema più importante della rivoluzione comunista in Italia: la mancanza di un Partito forte, disciplinato, accentrato, preparato, che possa costituire il primo nucleo dell'organizzazione statale appena spezzati gli organi politici della dittatura borghese, che rappresenti fin d'ora in certo senso un modello della costituzione dello Stato proletario immediatamente dopo l'abbattimento del potere statale borghese. Problema che il Partito Socialista Italiano non si è mai posto seriamente, come il più urgente della sua preparazione rivoluzionaria.

Al congresso di Firenze per la prima volta il problema è imposto all'attenzione del Partito. Il Partito se vuole effettivamente la rivoluzione e vuole non esserne travolto deve prepararsi. Come lo potrebbe se nel suo seno permangono dei controrivoluzionari convinti ed attivi, non solo ma se costoro detengono per un complesso di ragioni i posti di maggiore importanza nella direzione del movimento operaio, sindacale e cooperativo italiano, ove possono svolgere un'attività pericolosissima per il movimento rivoluzionario?

Il Partito è stato fino ad oggi ed è ancora di fronte alle masse il mallevadore morale dei dirigenti confederali. Eppure costoro non furono sempre dei disciplinati (non come può esserlo un semplice gregario, ma come lo deve un dirigente di organizzazione operaia), non combatterono le stesse battaglie del Partito, collo stesso spirito: chi ha già dimenticato le campagne confederali per la Costituente, per il Parlamento del Lavoro, ecc.? La C. G. del L. non raccolse, prima del viaggio di D'Aragona a Mosca, mai gli appelli russi per costituire un'Internazionale sindacale comunista; non si è ancora oggi decisa a lasciare l'Internazionale di Amsterdam. Approva il Partito simile condotta dei suoi membri dirigenti della Confederazione? Il compagno Serrati deve tenere in ben poca considerazione tutto ciò, o deve essersene dimenticato, per affermare con tanta sicurezza che in nessun paese come nel nostro esiste fra dirigenti dei sindacati e Partito « tanta cordiale corrispondenza! ».

Piuttosto in nessun paese come in Italia i comunisti considerano i problemi della rivoluzione con tanta leggerezza, con tanto facilonismo.

Basta leggere il resoconto del convegno di Firenze per convincersene. La mozione-programma approvata riconferma l'adesione senza specifiche riserve alla III Internazionale, anzi in omaggio al « comunismo ultra » proclamatosi si consiglia di aumentare a 22 i 21 punti coll'esclusione dei massoni. Però si reclama autonomia di interpretazione! Ma chi si è mai sognato di negare al Partito Socialista Italiano il diritto ad interpretare colla massima libertà le tesi dell'Internazionale? Ciò che il Comitato esecutivo di Mosca nega recisamente, ed ha il dovere di negare, al Partito Socialista Italiano è la possibilità di sfuggire, attraverso alla autonomia di interpretazione, alle precise deliberazioni internazionali, impegnative per tutti i Partiti che vi aderiscono. Nessuno obbliga i Partiti ad aderire all'Internazionale di Mosca, ma dal momento che vi aderiscono hanno il dovere di aderirvi sul serio, se la rivoluzione è da tenersi in conto di cosa seria.

Se i rivoluzionari si possono giudicare dai discorsi — ed in questo caso crediamo proprio che lo si possa

Sindacati e Partito

nel pensiero dei social-comunisti unitari

Dai vari discorsi pronunciati al Convegno degli unitari a Bologna e dalla mozione-programma votata è possibile formarsi un concetto esatto della posizione che il loro gruppo occupa di fronte al Partito ed alla Internazionale.

Ciò che caratterizza la frazione è la mancanza di un preciso programma, cioè di un carattere proprio particolare. La frazione dei socialisti comunisti raccoglie di fatto tutti coloro che non hanno l'audacia di chiamarsi riformisti e pure non sono rivoluzionari, e dai riformisti non differiscono sostanzialmente nell'azione pratica.

Noi ci limiteremo all'esame dei discorsi del compagno Giacinto Menotti Serrati, del compagno Adelchi Baraton (che sono d'altra parte i più importanti fra i numerosi pronunciati) e della mozione-programma votata, per confermare il giudizio col quale ogni sincero comunista deve condannare il tentativo unitario perché, a dispetto delle cifre, indebolisce il partito come organo di preparazione e di direzione rivoluzionaria e contribuisce ad aumentare il disorientamento delle masse.

Il compagno Serrati ha insistito nel concetto che a Mosca non si hanno sufficienti informazioni sul nostro partito e sul nostro movimento. A questa affermazione, che non corrisponde a verità e comunque, se vera, farebbe poco onore ai molti compagni italiani che sono rimasti tre mesi in Russia per informare ed informarsi, è stato già risposto e non è il caso di insistere. Esamineremo invece le dichiarazioni e la mozione per la parte che riflette i rapporti del Partito coll'organizzazione sindacale.

« Stabilito il concetto falso che a Mosca hanno del Partito, affermiamo che in nessun altro paese c'è tanta cordiale corrispondenza tra organizzazione politica e organizzazione sindacale. Questa è perfettamente subordinata a quella: in nessun altro paese c'è questo — comincia Serrati, e documenta ricordando « le vicende del movimento metallurgico che da sindacale, doveva mutarsi in rivoluzionario ».

Poiché si è citato il movimento metallurgico noi esamineremo questo episodio. La Confederazione Generale del Lavoro, per rispondere al compagno Losowski che aveva accusato i dirigenti confederalisti di controrivoluzionismo, si è basata sullo stesso fatto:

« La Direzione del P. S. I. divisa in maggioranza lievissima e minoranza — domandò di considerare il movimento come politico e di passare a lei la direzione per avviarlo ai suoi estremi. Il Consiglio della Confederazione si oppose — e ve ne diremo immediatamente le ragioni — ma della sua opposizione non fece questione decisiva, rimettendosi al voto del Consiglio Nazionale ed offrendo — come era suo dovere di fare — la dirigenza del movimento al Partito Socialista, a condizione che questi prendesse intiera la responsabilità degli avvenimenti sostituendo i dirigenti la Confederazione ».

Cosa significa offrire la dirigenza di un movimento grandioso come l'occupazione delle fabbriche metal-

lurgiche, al Partito Socialista? Evidentemente l'estensione dell'occupazione a tutte le industrie, il sabotaggio agli uffici pubblici, l'insurrezione armata, il tentativo di conquista del potere. Se non si dovesse intendere così, la questione verrebbe ridotta a quella personale dei dirigenti. La Confederazione Generale del Lavoro offrendo alla Direzione del Partito di assumere la dirigenza del movimento, offriva la possibilità rivoluzionaria? Cosa aveva fatto la Confederazione del Lavoro per preparare l'estensione politica dell'agitazione metallurgica? La F.I.O.M. aveva adottato un mezzo rivoluzionario, ma per fini puramente sindacali, e l'aveva adottato suo malgrado, come arma estrema, ma senza un fine rivoluzionario. La massa metallurgica era stata preparata ad occupare le officine, definitivamente, coll'espulsione dei capitalisti? La massa metallurgica era stata almeno preparata a difendersi negli stabilimenti occupati? Né la Federazione Metallurgica né la Confederazione del Lavoro nulla mai fecero di tutto questo. Ed allora che valore rivoluzionario poteva avere l'offerta la dirigenza del movimento alla Direzione del Partito? Una rivoluzione poteva riuscire e consolidarsi, senza una massa preparata e soprattutto senza il Partito preparato? Se il Partito si fosse arrischiato ad accettare la responsabilità dell'estensione, in quelle circostanze, del movimento quali ne sarebbero state le conseguenze?

L'Italia sarebbe oggi nelle condizioni dell'Ungheria. Ma il Partito che, accorto, non ha voluto avventurarsi nella via rischiosissima, verso l'abisso certo, può essere accusato di non aver voluto la rivoluzione? Chi non la volle? Evidentemente chi non la preparò, chi combatté la preparazione.

Per questo l'affermazione di Serrati (i rivoluzionari « non hanno mai voluto la rivoluzione sul serio. Ricorda le vicende del movimento metallurgico che da sindacale, doveva mutarsi in rivoluzionario »), difendendo la condotta sottilmente e subdolamente anti-rivoluzionaria dei dirigenti confederalisti, è condannabile da ogni comunista sincero.

In nessun altro paese c'è tanta cordiale corrispondenza tra partito e sindacati — dice Serrati. E possiamo anche ammettere che sia oggettivamente vero. Ma se è vero, ciò rafforza gli argomenti della III Internazionale e della Frazione Comunista contro la tattica sempre seguita dal Partito, che mai seriamente si interessò del movimento sindacale e mai seppe intervenire colla dovuta energia negli affari della Confederazione del Lavoro, pur diretta da iscritti al Partito!

Un Partito veramente comunista non avrebbe dovuto tollerare che dell'eroico sforzo del proletariato metallurgico si facesse il cattivo uso che ne fecero la F.I.O.M. e la Confederazione del Lavoro. Hanno vinto gli operai? Per la grandiosità e la particolare asprezza della lotta e soprattutto per le esperienze tattiche preziosissime che offrì, essa ha avuto un'importanza decisiva. La vittoria degli operai consiste nell'aver saputo far da sé, e malgrado i dirigenti dei sindacati, i diri-

dato che le concezioni espresse si vorrebbero far adottare al Partito del proletariato rivoluzionario — nessun comunista può prestar credito al rivoluzionario Adelchi Baratonò.

«Noi massimalisti differiamo dai secessionisti per la concezione che essi hanno del Partito. Intendono che il Partito sia una élite politica, come era prima della rivoluzione il Partito russo. Non vogliono agire cogli strumenti che già abbiamo, ma *ex novo* con nuovi strumenti. Possiamo noi aderire a questo concetto? La cosa è bella: ma i comunisti italiani non sono i comunisti russi. Noi non abbiamo il culto della disciplina come essi».

Il filosofo Baratonò ha scoperto che la preparazione rivoluzionaria è una cosa bella, ma difficile. Per questo appunto la costituzione del Partito ha una enorme importanza. I comunisti italiani non sono i comunisti russi, lo Stato italiano non è lo Stato russo, il Partito italiano non è il Partito russo: ha constatato il prof. Adelchi Baratonò. E siamo d'accordo. Ma non sarebbe stato più serio per lui e più utile al Partito rispondere invece a questa domanda: è possibile in Italia la rivoluzione (intendendo per questa non soltanto l'abbattimento dello Stato borghese, ma anche la possibilità di consolidamento dello Stato sovietista) se il Partito non diviene «una élite politica, come prima della rivoluzione il Partito russo»? È possibile che un Partito sappia dirigere il proletariato rivoluzionario se non riesce neppure ad adattare la propria organizzazione alle necessità della preparazione rivoluzionaria?

«Noi non abbiamo il culto della disciplina come lo hanno i comunisti russi» — sentenza Baratonò. Ma crede lui che l'atteggiamento assunto dalla frazione social-comunista unitaria possa contribuire a correggere l'imperfezione, sia insomma educativo per le masse ed utile per il Partito?

Il Partito si allontana sempre più dalle masse. Il proletariato non può aver fiducia nei dilettanti di politica rivoluzionaria che finora hanno diretto il Partito Socialista, anche se nella migliore buona fede. Colla buona fede tutto si può giustificare. Ma giustificazioni, recriminazioni e proteste di buona fede non servirebbero a nulla domani che l'Italia rivoluzionaria, per l'impreparazione dei suoi dirigenti, fosse ridotta alle condizioni dell'Ungheria.

ANDREA VIGLONGO.

Dalla prigione di Luckau

Primavera, 1917.

I.

*Vento di tempesta, compagno
tu mi chiami.
Non posso ancora...
Ancora sono in catene.
Sì, io pure sono tempesta,
sono parte di te;
e il giorno tornerà
che spezzerò le mie catene,
che spirerò tutto attorno a me,
che soffierò per le lande,
che porterò bufera sulle nazioni,
che porterò bufera sugli uomini,
nel cuore e nell'animo degli uomini,
come te, vento di tempesta.*

II.

*Muggito della tempesta, canto che amo
quando si getta qui dall'alto dei muri
per uno stretto passaggio.
quando con un ruggito
cerca di far scoppiare i muri
quando il suo manto ondeggiante
sbatte contro la pietra dei muri,
quando con furia
afferra sbarre e griglia
e le stringe fino a spezzarle.
Quando il suo fiato freddo e caldo
attraverso le fessure dei vetri
sfida la mia pelle
il mio sangue bolle!
Come ti ascolto allora con gioia
simbolo di onnipotente forza,
come preferirei conoscerti,
come preferirei udirti,
come preferirei provarti,
se tu fossi annunciatore
di un'altra forza
— di una forza di popolo —
o tempesta che muggisci nel buio!
Attendo, e sono pieno di desiderio di te.
ascolto, e sono pieno d'impazienza.
Quando ti annuncerai tu,
combattimento per la pace e per la libertà
ma anche, per me,
tumulto e squillo di battaglia?*

KARL LIEBKNECHT.

TENEBRA

Novella di
Leonida Andreief

(Continuazione, vedi N. 20)

— Non lo sapevo — mormorò egli, caduto subitamente in profonda meditazione e come se si fosse perfino dimenticato di lei. Si sedette.

— Orbene, sappilo.

Ella parlava tranquillamente, e solo dall'ondare del petto sotto la camicia si poteva avvertire l'agitazione profonda, il grido strozzato di mille voci.

— Ebbene, l'hai capito?

— Che cosa? — diss'egli, riavendosi.

— L'hai capito?

— Aspetta!

— Aspetterò, caro. Cinque anni ho atteso, e ora non attenderei cinque minuti?

Ella si abbandonò sulla sedia e, come pregustando una qualche insolita gioia, si stirò le braccia nude e chiuse gli occhi:

— Oh, carino, carino mio!...

— Tu hai detto: è una vergogna essere buono?

— Sì, carino, è una vergogna.

— E allora questo!... — egli si arrestò sgomer.

— E' proprio così. Hai avuto paura? Non è nulla, non è nulla. Solo dappriincipio è terribile.

— E poi?

— Ecco, rimarrà con me e apprenderei che cosa c'è poi

Egli non comprese.

— Come, rimarrò?

A sua volta la ragazza si meravigliò:

— Ma forse che ora, dopo questo, puoi ancora andare in qualche luogo? Guarda, carino, non ingannarmi. Non sei mica un viaggiaccio anche tu, come gli altri. Ma, se sei buono, rimarrai, e non andrai in nessun luogo. Io non ti ho già atteso invano.

— Tu sei impazzita! — diss'egli bruscamente. Ella lo guardò severa e lo minacciò col dito.

— Non sta bene? Non parlare così. Una volta che la verità è venuta a te, falle un profondo inchino, e non dire: tu sei impazzita. E' il mio scrittore che dice: sei impazzita! E per questo anche lui è un viaggiaccio. Ma tu sii onesto.

— E se io, invece, non rimarrò? — soggiugnò egli tetro, con le labbra impallidite e contratte.

— Tu rimarrai! — diss'ella con sicurezza. — Dove andresti tu ora? Tu non sai dove andare. Tu sei onesto. Io l'avevo già capito quando mi baciasti la mano. Stupido, ho pensato, ma onesto. Non ti offendi che io ti abbia giudicato stupido? Ma tu stesso ne hai colpa. Perché mi hai offerto la tua purezza? Hai pensato: le darò la mia purezza, ed ella vi rinuncerà. Ah, stupidello, stupidello! Dapprima anch'io m'ero offesa: che è mai questo? Ho pensato, non mi calcola nemmeno come un essere umano, ma poi ho visto che anche questo derivava dalla tua bontà. E tu avevi fatto questo conto: le darò la mia purezza, e, per avergliela data, diventerò ancora più puro, e per me il risultato sarà come se avessi un rublo che non posso cambiare. Io lo darò al mendicante, e lui a me di ritorno. No, carino questa non andrà così lascia.

— Non andrà?

— No...o...o, carino — strascicò ella — non ti sei imbattuto in una sciocca. Io, di questi mercanti, ne ho visti abbastanza: rubano i milioni, poi danno un rublo per tirar su la chiesa e credono di essere 'n regola. No, carino, tu mi costruirai tutta la chiesa. Dammi ciò che hai di più prezioso, non la tua purezza! Forse, anche la purezza la dai solo perché non sai più che farne, ti si è ammuffita. La fidanzata ce l'hai?

— No.

— Ma se tu avessi la fidanzata ed ella ti aspettasse domani con i fiori e i baci e l'amore, la daresti la tua purezza, o pur no?

— Non so — diss'egli pensoso.

— E' proprio così. Diresti: prendi piuttosto la mia vita, ma lasciami l'onore! Tu dai via ciò che ha minor prezzo. No, dammi quel che hai di più caro, ciò senza di cui tu stesso non puoi vivere, ecco!

— Ma perché te lo darei? Perché?

— Come, perché? Ma sempre per non doverti vergognare.

— Liuba! — esclamò egli stupito: ascolta, ma se tu stessa...

— Sei buona, vuoi dire? Ho udito anche questo. L'ho udito più di una volta dal mio scrittorello. Solo che questo, mio caro, non è la verità. Anch'io sono una vera sguadrina. Rimani e lo vedrai.

— Ma io non rimarrò! — gridò egli tra i denti.

— Non gridare, caro. Gridare contro la verità non servè. La verità è come la morte: se viene, accogliamla, qualunque sia. Incontrarsi con la verità, mio caro, è duro, lo so per esperienza — e in un sussurro, guardandolo diritto negli occhi, aggiunse: — Anche Dio, vedi, è buono!

— Ebbene?

— Nient'altro... Capisci da te, io non dirò nulla. Soltanto: ecco già cinque anni che non sono stata in chiesa. Eccola, la verità!

La verità — quale verità? Che cos'era questo nuovo, inesplorato orrore, ch'egli non conosceva nè davanti al volto della morte, nè davanti al volto della vita stessa? La verità!

Zigomi forti, testa vigorosa, non conoscendo che il «sì» ed il «no», egli sedeva, col capo appoggiato alle mani, e lentamente girava gli occhi, come se da un estremo della vita li portasse all'altro. E la vita si sfasciava, come un cassetto chiuso male incollato, che sia capitato sotto una pioggia d'autunno, e nei suoi miseri frammenti non si poteva riconoscere la magnifica intatta e pura custodia, che ancora poco fa racchiudeva l'anima di lui. Egli ricordava le care persone famigliari, con le quali aveva vissuto tutta la vita e lavorato in una mirabile comunanza di gioia e di dolore — ed esse gli sembravano stranierre, e la loro vita incomprendibile e il loro lavoro privo di senso. Come se all'improvviso qualcuno avesse preso la sua anima con le mani possenti, e l'avesse spezzata, a mo' di un bastone contro un duro ginocchio, scagliandone lontano i pezzi. Da poche ore soltanto egli è qui, da poche ore soltanto è venuto via di là, ma gli pare di essere stato qui per tutta la vita, di fronte a questa donna seminuda, ascoltando la musica lontana ed il tintinnio degli speroni, e senza andarsene in nessun luogo. E non sa s'egli stia in alto od in basso — sa solo ch'egli è contro a tutto ciò che poc'anzi, che ancora quest'oggi costituiva la sua vita e la sua anima. E' una vergogna esser buono...

Rammentò i libri, sui quali aveva imparato a vivere e sorrise amaramente. I libri! Ecco, è lei il libro: se ne sta seduta con le braccia nude, con gli occhi chiusi, con un'espressione di beatitudine sul pallido volto estenuato e aspetta pazientemente. E' una vergogna essere buono... E di colpo sentì con angoscia, con orrore, con intollerabile sofferenza che per lui quella vita era finita per sempre, ch'egli non poteva ormai più essere buono. E di questo solo egli viveva — della propria bontà — di questo solo gioiva, questo solo contrapponeva e alla vita e alla morte — e questo non c'è più, e non c'è più nulla. Tenebra. E rimanga egli qui, o torni indietro, dai suoi — i suoi, oramai, non li ha più. Perché è venuto in questa casa maledetta? Avrebbe fatto meglio a restare sulla strada, a darsi nelle mani dei segugi, ad andarsene in carcere — che è mai la carcere, dove ancora è possibile, dove ancora non è vergogna essere buono! Ma adesso — anche andare in carcere è tardi.

— Tu piangi? — domandò la ragazza inquieta.

— No! rispose egli bruscamente. Io non piango mai.

— E non bisogna, caro! Noi, donne, sì che possiamo piangere, ma a voi non è lecito. Se anche voi piangerete, chi allora risponderà a Dio?

St. olta è dei suoi: ecco, questa è la sua.

— Liuba, — esclamò con angoscia: — che fare? che fare?

— Rimani con me. Con me rimani — tu sei ben mio adesso.

— E loro?

La ragazza si aggrottò:

— Chi, loro?

— Ma gli uomini, gli uomini! — esclamò con furore — gli uomini per cui ho lavorato! Non è già per me stesso, non è già per la mia propria consola-

zione che ho sopportato tutto questo, che mi sono preparato all'omicidio!

— Non parlarmi degli uomini! — disse severamente la ragazza, e le sue labbra fremettero. — Farai meglio a non parlarmi degli uomini — verrei di nuovo alle mani! Sentì?

— Ma che hai? — si meravigliò egli.

— Che cosa sono io: un cane? E noi tutte: cani? Caro mio, sta in guardia. Ti sei nascosto dietro agli uomini, e basta. Non nasconderti alla verità, carino alla verità non ci si nasconde in nessun luogo! Ma se ami gli uomini, se hai pietà dell'infelice nostra razza, allora ecco, prendi me. E io, caro mio, prenderò te!

V.

Ella sedeva, torcendo le braccia, tutta immersa in un beato languore, tutta pazzamente felice, come forsennata. Scuoteva la testa e, senza aprire gli occhi beatamente sognanti, parlava lenta, quasi cantava:

— Mio caro! Io berrò con te. Piangerò con te — oh, come dolcemente piangeremo, mio diletto. Piangerò per tutta la mia vita passata. Sei rimasto con me, non sei andato via. Come ti ho visto oggi, nello specchio, subito mi è balenato alla mente: eccolo il mio predestinato, eccolo, il mio diletto. E io non so chi sei tu, se fratello mio, o fidanzato, ma mi sei tutto così familiare, così vicino, così desiderato...

Ricordò anch'egli quella nera, muta coppia in gramiaglie nella cornice d'oro dello specchio, e la sensazione che aveva allora provata: come a un funerale e sentì ad un tratto una così intollerabile sofferenza, tutto gli parve un così orrido incubo, che fece, nell'angoscia, persino stridere i denti. E andando col pensiero avanti e indietro, ricordò la cara rivoltella nella tasca — i due giorni d'inseguimento — la porta banale senza maniglia, e com'egli aveva cercato il campanello, e come era uscito fuori un domestico rigonfio, che non aveva avuto il tempo d'indossare il frac, in una camicia sporca d'indiana, e com'egli era entrato con la padrona nella sala bianca e aveva scorto quelle tre, a lui estranee.

Ed egli si sentiva sempre più libero — e alla fine gli apparve chiaro che era tale quale era stato, e completamente libero, del tutto libero, e poteva andarsene dove voleva.

Egli abbracciò con uno sguardo duro la camera sconosciuta e severamente, con la convinzione di un uomo, che si è destato per un istante da una pesante ebbrietà e si vede in un ambiente straniero, giudicò tutto ciò che aveva visto:

— Che è questo? Quale nonsenso! Che sogno assurdo!

Ma la musica suonava. Ma la donna sedeva, torcenno le mani, e rideva, incapace di parlare, struggendosi sotto il peso di una folle, inaudita felicità.

Ma quello non era un sogno.

— Che è mai questo? E' questa la verità?

— La verità, caro! Noi due siamo inseparabili.

Questa è la verità. Verità, queste triviali, gualcitate sottane, appese alla parete nella loro nuda laidezza. Verità, questo letto, su cui migliaia di uomini brachi si son dibattuti negli spasimi di una voluttà schifosa. Verità, questo vecchio e umido lezzo di profumi, che si appiccica al viso rende ripugnante il vivere. Verità, questa musica e questi speroni. Verità, lei, questa donna dal pallido volto estenuato e dai sorrisi miserabilmente felice.

Di nuovo appoggiò alle mani il capo greve: guardava sottocchi con lo sguardo del lupo, che ora sta per essere ucciso e ora vuole a sua volta uccidere, e pensava sconsigliatamente:

— Eccola, la verità... Questo significa: e domani e posdomani io non andrò, e tutti sapranno perchè non sono andato, sapranno che sono rimasto con una squaldrina, che mi son dato a bere, e mi chiameranno traditore, vigliacco, mascalzone. Alcuni prenderanno le mie difese, indovineranno... no, meglio non sperarlo, meglio così. Se è finito, è finito. Se è tenebra, è tenebra. Ma che cosa c'è più avanti? Non so, è buio. Probabilmente, qualche orrore: del resto, io, non so ancora vivere a modo loro. Come è strano: bisogna imparare ad essere cattivo. E da chi? Da lei?... No, ella non fa al caso, ella stessa non sa nul-

la, ebbene saprò io. Bisogna essere cattivo sul serio, cosicchè... Oh, io demolirò qualche cosa di grande! E poi? E poi, un giorno o l'altro, verrò da lei, o andrò alla bettola, e in galera; e dirò: ora non ho più vergogna, ora non ho più nessuna colpa dinanzi a voi, ora sono anch'io come voi, sudicio, caduto, infelice. Oppure, caduto, come sono, andrò in piazza e dirò: guardate quale sono! Tutto io avevo: e l'ingegno e l'onore e la dignità e perfino — e terribile pensarlo — l'immortalità, e tutto questo l'ho gettato sotto i piedi di una prostituta, a tutto ho rinunciato solo perchè essa era cattiva. Che diranno? Spalancheranno le bocche, si stupiranno, diranno « imbecille! ». Certamente, imbecille. Ho forse colpa io se sono buono? Si sforzi anch'essa, si sforzino tutti di essere buoni... Distribuisci la tua ricchezza ai poveri. Ma già, è proprio in questa ricchezza e in questo Cristo che io non credo. O ancora, qualcuno metterà la propria anima — non la vita, ma l'anima, ecco ciò che io voglio. Ma forse che Cristo medesimo peccava coi peccatori, commetteva adulterio, s'ubbricava? No, egli li perdonava soltanto, li amava anche. Ebbene, anch'io l'amo, la perdono, la compiangono — perchè dovrei fare anch'io lo stesso? Sì, ma ella non va in chiesa! E io pure, Questo non è Cristo, questo è un'altra cosa, questo è più terribile.

— Terribile, Liuba!

— Terribile, caro! Terribile per l'uomo incontrarsi con la verità.

— Eccola di nuovo a parlare della verità. Ma perchè è terribile? Che cosa temo io? Che cosa posso temere, se voglio così? Certo, non c'è nulla da temere. Forse che lui, sulla piazza, davanti a quelle bocche spalancate, non sarà più in alto di tutti loro? Nudo, sporco, facero — io avrò allora una faccia orribile — dopo avere io stesso dato tutto — non sarà io il banditore minaccioso dell'eterna giustizia, alla quale deve inchinarsi lo stesso Dio? altrimenti non è Dio! Non c'è nulla di terribile, Liuba!

— No, caro, c'è qualcosa. Tu non temi, e sta bene, ma non sfidarlo. Non bisogna.

E così, ecco come ho finito. Non questo mi aspettavo. Non questo aspettavo per la mia bella, giovane vita. Dio mio, ma questa è una follia, io sono impazzito! Non è ancora tardi. Non è ancora tardi. Si può ancora andar via!

— Carino mio! — mormorava la donna torcendo le braccia. Egli le gettò uno sguardo torvo. Negli occhi di lei beatamente chiusi, nel suo errante, insensato sorriso di felicità, era una brama inestinguibile, una fame insaziabile. Come se avesse divorato e dovesse ancora divorare qualche cosa di enorme. Egli gettò un'occhiata torva sulle fini mani delicate, sul cavo oscuro delle ascelle, e si alzò senza fretta. E con un ultimo sforzo di salvare qualche cosa di prezioso — la vita o la ragione o la vecchia buona verità — incominciò lento e serio a vestirsi. Non riusciva a trovare la cravatta.

— Ascolta, non hai visto la mia cravatta?

— Dove vai? — la donna si voltò a guardare. Le sue mani caddero dal capo, ed ella tutta si tese in avanti, verso di lui.

— Vado via.

— Vai via? — ripeté ella, strascicando — Vai via? dove?

Egli sogghignò cupamente.

— Forse che non ho dove andare? Dai compagni vado.

— Dai buoni? Tu mi hai ingannato?

— Sì, dai buoni — sogghignò di nuovo. Finalmente si vestì, si passò le palme sui fianchi:

— Dammi il portafogli.

Glielo diede.

— E l'orologio?

Glielo diede. Era lì presso, sul tavolino.

— Addio.

— Hai avuto paura?

La domanda era tranquilla, semplice. Egli guardò: gli stava davanti una donna alta e snella, dalle fini braccia quasi infantili, che sorrideva pallida con le labbra sbiancate e domandava:

— Hai avuto paura?

Com'ella si mutava stranamente: ora forte, perfino terribile, ora come adesso, triste e piuttosto simile a una fanciulla che a una donna. Ma era ormai lo stesso.

Egli fece un passo verso la porta.

— E io credevo che saresti rimasto.

— Che?

— E io credevo che saresti rimasto con me.

— Perché?

— La chiave l'hai tu, in tasca. Così: perchè fosse meglio per me.

Già la serratura aveva scattato.

— Ebbene, che c'è? Va, va dai tuoi buoni, ed io...

... Ed ecco allora, in quell'ultimo istante, quando più non gli restava che aprire la porta e ritrovare dietro di essa i compagni, la vita magnifica e la morte eroica, egli compì l'atto insano, incomprensibile, che rovinò la sua vita. Era demenza, quella che s'impossessa talvolta così repentinamente degli spiriti più forti e calmi, o in realtà — sotto il grido del violino ubbriaco, fra le pareti della casa pubblica, sotto il fascino degli occhi battuti della prostituta, — aveva egli scoperto qualche orribile suprema verità della vita, la propria verità, che gli altri uomini non potevano e non possono comprendere? Ma fosse demenza o saviezza, fosse menzogna o verità la sua nuova visione, egli l'accolse fermamente e irrevocabilmente, con quell'assolutezza che tutta la sua vita precedente aveva tesa in una sola linea retta di fuoco e impennata come una freccia.

Si passò lentamente, molto lentamente la mano sul cranio duro setoloso e, senza nemmeno chiudere la porta, andò semplicemente a sedere al suo vecchio posto sul letto. Largo di zigomi, pallido, simile nell'aspetto a uno straniero, a un inglese.

— Che hai? Hai dimenticato qualche cosa? — si meravigliò la donna: tanto era adesso lontana dall'attendere ciò che era accaduto.

— No.

— Che hai? Perchè non vai via?

E calmo, con l'espressione di una pietra, su cui la vita con la pesante sua mano abbia scolpito un nuovo terribile supremo comandamento, egli disse:

— Io non voglio esser buono.

Ella attendeva, non osando credere, inorridita all'improvviso di ciò che così a lungo aveva cercato e bramato. Cadde in ginocchio. E dopo avere vagamente sorriso, già elevandosi in modo nuovo e terribile sopra di lei, egli le posò una mano sul capo e ripeté:

— Io non voglio esser buono.

E la donna si diede gioiosamente d'attorno. Ella lo spogliava come un bambino, gli slacciava le scarpe imbrogliandosi nei nodi, lo accarezzava sul capo, sui ginocchi, e non rideva neppure, tanto pieno era il suo cuore. Ad un tratto lo guardò in viso e si spaventò.

— Come sei pallido! Bevi, bevi in fretta. Ti senti male, Pierino?

— Io mi chiamo Alessio.

— Fa lo stesso. Vuoi che ti versi nel bicchiere? Fa solo attenzione di non bruciarti; se non si ha l'abitudine, è difficile bere dal bicchiere.

E a bocca aperta lo guardava, mentre egli beveva a sorsi lenti, lievemente incerti. Egli tossì.

— Non è nulla, non è nulla. Arriverai a ber bene, lo si vede subito. Bravo! Quanto sono contenta!

Gettando un grido, ella balzò su di lui e si mise a soffocarlo con brevi e vigorosi baci, ai quali egli non faceva in tempo a rispondere. Che cosa ridicola: era un'estranea, ma come lo baciava! La serrò forte con le braccia, togliendole improvvisamente la possibilità di muoversi, e in silenzio, immobile egli pure, la tenne per qualche tempo così, come se provasse la forza del riposo, la forza della donna — la propria forza. E la donna ammutoliva docile e felice nelle sue braccia.

— Bene! — diss'egli e sospirò impercettibilmente.

E la donna tornò ad affacciarsi, ardendo nella selvaggia sua gioia come in una fiamma. E riempi dei suoi movimenti la cameretta come se non una, ma parecchie donne come lei semifolle parlassero, si muovessero, camminassero, lo baciassero. Gli fece bere del cognac e bevve ella stessa. Ad un tratto si sollevò e batté perfino le mani:

— E la rivoltella! della rivoltella ci siamo dimenticati. Dammela, dammela subito, bisogna portarla alla cassa.

(Continua.)

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI